

credere...

«Ho dedicato il film a mio padre – spiega Ozpetek – perché dopo i 50 anni cominci a vedere la famiglia in un'altra prospettiva. Mio padre è morto tre anni fa e ho pensato a lui, di recente, quando mi hanno dato una laurea ad honorem: chissà come sarebbe stato contento, lui che mi spingeva a finire l'università e considerava il lavoro nel cinema qualcosa di simile al fare l'acrobata in un circo. Papà sapeva tutto di me, anche se non avevamo mai parlato esplicitamente della mia omosessualità: ma quando andavo a trovare i genitori e magari uscivo con un'amica, mi lanciava sguardi complici e mi diceva 'non ne perdi una, eh?'. Io ridevo, ma ora capisco che aveva bisogno di ingannarsi. Ha pensato al cinema con rispetto solo quando i suoi vecchi compagni del liceo, ad una rimpatriata, gli hanno chiesto se l'Ozpetek che aveva girato *Il bagno turco* era suo parente; e dopo che lui aveva confessato che era suo figlio, gli avevano detto che il film era bellissimo. Quindi

### L'omaggio

«Ho fatto questo film pensando a mio padre, scomparso tre anni fa...»

*Mine vaganti* parla di un ritorno in seno alla famiglia senza però rinunciare a se stessi, alla propria vita».

Perché una commedia, Ferzan, e perché la Puglia? «La commedia perché dopo *Un giorno perfetto* volevo lavorare su un set allegro, raccontando cose allegre. La Puglia perché il Sud d'Italia, su questi temi, mi sembra molto più aperto del Nord. A Lecce ti accettano, non hanno paura del 'diverso': al massimo ti conoscono, ti valutano e decidono che tipo di persona sei. Naturalmente non sono cose che si conquistano in un giorno. Si può essere molto aperti a livello teorico, ma chiudersi quando le cose ti toccano personalmente. In altre parole, molti sinceri democratici 'tolleranti' non tollerano di avere un figlio frocio. Magari perché si preoccupano del suo futuro, ed è una preoccupazione legittima. E comunque, tornando al discorso Sud-Nord, nel Nord include anche Roma... e la Turchia! Viviamo in un'epoca cupa, la gente è impaurita, pessimista. Ma in Puglia ho colto un'atmosfera diversa». Merito di Vendola? «Nichi è un bravo politico e un grande comunicatore, spero davvero che rivinca le elezioni, ma mi permetterei di rovesciare i termini della questione. Forse è merito della Puglia se Vendola è stato eletto. Forse, se è arrivato a fare il governatore, è perché la gente è cambiata». ●

# Se Scorsese si perde nel manicomio

Con Di Caprio, 90 magnifici minuti sul filo del thriller politico  
L'ombra di un lager negli Usa anni 50, poi il grande regista s'incarta

AL.C.  
BERLINO

Le bugie hanno le gambe corte, per cui siamo sinceri: da qualche anno Martin Scorsese fa film sempre più sfarzosi e sempre meno belli. La vibrante necessità dei vecchi capolavori (da *Toro scatenato* in giù) sembra scomparsa. Come spesso accade a Hollywood, il regista ha finalmente vinto l'Oscar per un lavoro a tutti gli effetti minore (*The Departed*, remake-fotocopia di un film hongkonghese) e si è poi imbarcato in *Shutter Island*, un progetto ambizioso e lontano almeno al 50% dalle sue corde. Il 50% in questione, ve lo diciamo subito, andrà giornalmente definito battendo ogni record mondiale di arrampicata sugli specchi, perché tutti i difetti di *Shutter Island* si nascondono nei colpi di scena della mezz'ora finale – e saremmo veramente perfidi, se ve li svelassimo.

Proviamo a metterla così: *Shutter Island* inizia come un thriller politico ambientato nell'America degli anni '50. I due agenti dell'Fbi Ted e Chuck (Leonardo DiCaprio e Mark Ruffalo) raggiungono l'isola al largo di Boston dove sorge, dai tempi della guerra civile, un sinistro maniero adibito a manicomio criminale. Una «paziente» – una donna che ha annegato i suoi tre figli – è scomparsa. I due agenti indagano, vistosamente ostacolati dal direttore di Shutter Island (Ben Kingsley) e dal suo psichiatra più illustre (Max Von Sydow), che Ted – reduce di guerra che ha partecipato alla liberazione di Dachau – non ha difficoltà nel riconoscere come tedesco e, probabilmente, ex nazista. Il prosieguo delle indagini convince Ted che in quel luogo si compiono esperimenti indicibili; e l'incontro con una psichiatra, diciamo così, «pentita» configura l'isola come il corrispettivo maccartista dei gulag e dei lager, un luogo dove l'America del dopoguerra porta avanti in modo disumano la lotta contro il comunismo. Contemporaneamente, però, il film ci indica un'altra

via: Ted sogna continuamente la moglie morta in un incendio, e comincia ad avere visioni sempre più inquietanti. L'agente ha forse portato su Shutter Island fantasmi tutti suoi, come se non ce ne fossero abbastanza?

Non vi togliamo alcuna suspense rivelandovi che Scorsese gioca il film su due livelli: il thriller politico realistico e il melodramma psichiatrico onirico. È come se mescolasse *Corridoio della paura* di Fuller con *Io ti salverò* di Hitchcock – due riferimenti super-cinefili che forse gli farebbero piacere. In un grande film politico degli anni '60, *Va' e uccidi* di John Frankenheimer (in originale *The Manchurian Candidate*, titolo anche del recente remake di Jonathan Demme) l'esperimento riusciva magnificamente, trasformando la guer-

### Isola del terrore Scene visionarie tra Fuller e Hitchcock... ma poi si esagera

ra di Corea in uno psicodramma ma senza rifugiarsi nel privato, nel caso clinico individuale. *Shutter Island* corre, invece, questo rischio. Se Scorsese vinca o no la scommessa, sarà argomento di dibattito quando andrete al cinema, e potrete interrogarvi pubblicamente sul finale. Noi, qui, non possiamo farlo. Possiamo invece decantarvi la magnificenza angosciosa dei primi 90 minuti (su 140) di proiezione. Tutti bravi gli attori, va da sé, ma il genio si nasconde in alcune caratterizzazioni di contorno (guardate all'opera Robin Bartlett, una paziente – la signora Kearns – interrogata da DiCaprio, e vedrete quali tonnellate di talento si nascondano nell'immenso mondo della recitazione americana). ●

#### AI LETTORI

Per ragioni di spazio la rubrica di Beppe Sebaste «L'acchiappafantasmi» oggi non esce



Piccoletta Beatrice Alemagna

## 'Presadiretta' sul disastro della scuola

RICCARDO IACONA  
GIORNALISTA RAI

Pa Blandano preside dell'istituto comprensivo «Antonio Ugo» nel quartiere della Zisa di Palermo, una scuola dove ci sono elementari e medie, accoglie le telecamere di *Presadiretta* armata di un foglietto bianco e di una matita. E segna sul foglio i tanti «meno», dovuti ai tagli alle cattedre, con cui ha incominciato l'anno scolastico: «Quest'anno i ragazzi avranno meno due ore di inglese, meno un'ora di francese, meno un'ora di tecnologia, meno un'ora di informatica, meno un'ora d'arte, meno un'ora di musica, meno un'ora di educazione fisica». La scuola «Antonio Ugo» è in uno stato pietoso: fuori ci sono vecchie impalcature arrugginite mai tolte da quasi vent'anni, dentro, in corrispondenza dei tubi del riscaldamento, ci sono infiltrazioni d'acqua, su cui nessuno ha messo mano. Non si vernicia la scuola da anni e molte sono le porte sfondate. Mancano persino le sedie. Dopo tanto la Provincia ne ha mandate un po', ma troppo grandi. La preside le ha tenute lo stesso. I bambini fanno lezione con il cappotto e il cappellino di lana perché manca il riscaldamento in classe e a pranzo si portano il panino da casa perché non c'è la mensa. E siccome i tagli sono spalmati su tre anni «la situazione può solo peggiorare» ci dice la preside. A un anno e mezzo dalla riforma Gelmini la situazione della scuola pubblica che stasera vedrete su Raitre con *Presadiretta* è tutta sotto il segno «meno» dal Nord al Sud: nelle elementari dove persino il tempo pieno non si riesce più a garantire, nelle casse vuote degli istituti, dove mancano i soldi per il funzionamento ordinario e per pagare supplenti e insegnanti di sostegno, nell'organico di docenti e amministrativi che quest'anno ha visto la drammatica esclusione di migliaia di precari. «Non ci sarà nessun taglio alla scuola. Dalla sinistra messaggi falsi e inutili allarmismi», aveva detto Berlusconi nell'ottobre del 2008. ●